**Per una cronologia della ‘democrazia elettorale’ nell’età contemporanea**

Col chiudersi della fase tardo-settecentesca, in cui il voto individuale si è affermato come principale mezzo di legittimazione/selezione delle classi dirigenti in alcune esperienze-guida dell’Occidente (Regno Unito, Francia, USA), si apre una età contemporanea segnata dalla graduale diffusione del voto stesso in Europa e nel mondo. La possibilità di eleggere i propri governanti, o almeno una parte di essi, il voto diventa il segno di riconoscimento dei popoli ‘civili’ rispetto a quelli che ancora non lo sono; mentre dal punto di vista del singolo esso si qualifica come il simbolo stesso della sua inclusione in una comunità politica attiva. Secondo la logica propria del giuscontrattualismo, sono solo i soggetti che fondano l’ordine: e la loro partecipazione elettorale ha dunque un valore fondante e costitutivo. Secondo il nuovo credo della Rivoluzione francese, in particolare, solo l’elettore, il c.d. ‘cittadino attivo’, è il vero cittadino; chi fa parte della nazione ma non vota è solo un cittadino in potenza (in attesa di diventarlo) o un cittadino dimidiato da qualche gap naturale o sociale.

Come ci possiamo avvicinare, dunque, sul piano storico, a questa nuova fase della nostra vicenda ? In base a quali scansioni, cioè, possiamo organizzare tutto lo spazio della storia contemporanea per attribuirle un senso e una direzione – e ciò in primo luogo rispetto al nostro presente e al tipo di percezione che ne abbiamo oggi?

Secondo una periodizzazione classica (ben esemplifica da Rokkan 1970), che registra un senso comune ancor oggi diffuso, la storia del voto contemporaneo coinciderebbe con un graduale processo di allargamento e insieme di raffinamento della rappresentanza individuale, che si manifesta nella concessione del voto a strati sempre più ampi della popolazione e nella parallela introduzione di metodi elettorali via via più rispettosi della libertà e del peso della volontà di ogni elettore. Tutta la vicenda sarebbe leggibile come una evoluzione riconducibile ad una serie di “stadi” disposti in successione (estensione del diritto di suffragio dai proprietari ed altri privilegiati ad una serie di fasce all’inizio del tutto escluse (primo-secondo Ottocento); standardizzazione e formalizzazione delle procedure elettorali, in un primo momento disciplinate solo sommariamente; massimizzazione e pariordinazione dei diritti di cittadinanza elettorale (fine Ottocento); estensione del diritto di suffragio all’intera popolazione maschile e femminile (tra primo e secondo dopoguerra); da ultimo, equalizzazione del peso del voto individuale tramite la tecnica proporzionale ). Questo sviluppo non è ovviamente rappresentabile in nessun caso come una marcia trionfale. Esso è piuttosto come una continua battaglia, suscettibile di subire momenti di arresto e in certe fasi anche inversioni nette di rotta, come nel corso dei totalitarismi novecenteschi. Ma la direzione complessiva è quella di uno sviluppo unilineare che va dal ‘bene’ al ‘meglio’ fino a toccare il suo zenith con il secondo Novecento.

Di contro a una visione come questa, a carattere ‘evolutivo’, oggi si tende piuttosto a segmentare la vicenda in una serie di fasi autonome, ciascuna delle quali caratterizzata da un proprio contesto specifico ed autosufficiente, e a leggere i passaggi dall’una all’altra fase non nei termini di un ‘progresso’ , ma in quelli di una semplice successione di differenti quadri istituzionali, legati a loro volta alle varie morfologie assunte dalla società nel corso di questo periodo. Tale mutamento prospettico è dovuto in primo luogo alla odierna, diffusa sensazione di una ‘crisi’ della democrazia elettorale, che mette fuori gioco ogni ricostruzione di natura teleologica.

 Di seguito, propongo (rielaborando Manin) una periodizzazione costruita su quattro fasi fondamentali, ognuna marcata da un proprio utilizzo autonomo del voto elettorale:

1. La fase della consolidazione della cittadinanza elettorale (dall’inizio dell’Ottocento al 1848/1860-70 ca.)
2. La fase del voto notabiliare (il parlamentarismo: 1848-1914)
3. La fase del voto di massa (la democrazia dei partiti: 1919-1980 ca.)
4. La fase del voto-scelta o del voto-reazione (la ‘democrazia del pubblico’ o la ‘post-democrazia’: 1980-2018…)

Dopo aver dato una rapida occhiata generale a questo schema, cercheremo di verificarlo passando in rassegna tre diverse esperienze otto-(nove)centesche: quella inglese, quella francese e quella italiana.

1. **La fase della consolidazione della cittadinanza elettorale (1814-1848/1860-70 ca.): un’ascesa irresistibile?**

Anzitutto questa fase si apre avendo immediatamente alle proprie spalle quello che a molti osservatori di allora appare ben più come un fallimento clamoroso della democrazia elettorale che come un suo successo. La Rivoluzione francese si è chiusa – lo si è visto – ammettendo la propria insufficienza a coniugare efficacemente voto popolare e governo rappresentativo; e il periodo napoleonico ha proposto una sorta di ritorno a un modello premoderno razionalizzato, in cui il ricorso al voto popolare risponde tutt’al più al fine di consentire alla società di rappresentare i propri interessi di fronte al potere, ma non certo di impersonarlo essa stessa. Questa formula viene ripresa da molti, con varie complesse varianti, almeno fino al 1848. Del tutto ostili al sistema rappresentativo (inteso come quello in cui l’elettività serve ad esprimere un parlamento sovrano di livello nazionale) i governi della Restaurazione non sono necessariamente alieni dall’ammettere che il voto possa essere impiegato in certa misura per dialogare col monarca e per contribuire alla gestione degli interessi locali, ritornando quindi a modelli di rappresentanza para-cetuale , magari ammodernate in base a acquisizioni del Settecento pre-rivoluzionario (rappresentanze a grado multiplo, diffuse nell’area tedesca: cfr. *Landesverfassungen* dell’Atto finale del Congresso di Vienna). Anche tutta una parte del proto-liberalismo europeo si muove in una prospettiva di questo genere (da molti romantici tedeschi - tra cui Hegel stesso - a diversi intellettuali italiani del pre-48). Per tutta questa parte dell’esperienza europea, la “libertà degli inglesi” non costituisce affatto l’avanguardia di un fenomeno di portata universale, ma una soluzione istituzionale peculiare al mondo anglosassone e non trasferibile altrove, come dimostra appunto l’esito disastroso del tentativo compiuto dalla Rivoluzione in Francia. Anche dopo il ’48 si trovano importanti casi di costituzioni rappresentative fondate su varianti del voto elettorale molto diverse da quelle proprie del liberalismo classico e più vicine a riedizioni del vecchio parlamentarismo cetuale (per es. sistema delle “classi di voto” della costituzione prussiana del 1850; mentre nella Francia stessa si va vicini, nei primi anni della Restaurazione, a introdurre un modello di rappresentanza totalmente diverso da quello censitario-liberale). Ancora per diversi decenni dell’Ottocento, insomma, la partita del voto elettorale non è affatto chiusa – sia che il ricorso alla rappresentanza venga considerato come un vicolo cieco, sia che si pensi di introdurla secondo stilemi del tutto differenti da quelli propri delle rivoluzioni atlantiche. L’Inghilterra stessa è prevalentemente propensa, fino almeno agli anni Cinquanta-Sessanta, a guardare a se stessa come ad una esperienza assolutamente peculiare e non estensibile a paesi con tradizioni diverse dalla propria (eccezionalismo inglese).

L’Europa di primo Ottocento, quindi, si presenta come un laboratorio aperto, gravido di molti futuri possibili. A determinare il successo del governo rappresentativo rispetto ad altre soluzioni è per un verso la tendenza all’imitazione e per un altro il fatto che, dopo Inghilterra e Francia, anche altri paesi europei (tra cui l’Italia) giungono a sviluppare una sfera pubblica mediatica con funzioni politiche che reclama una propria rappresentanza unitaria (o meglio: una sfera pubblica mediatica che alcuni gruppi si offrono di rappresentare unitariamente [NB: di regola, *non è il rappresentato che genera il rappresentante, ma l’inverso*]).

1. **La fase del voto notabiliare, o del parlamentarismo ottocentesco (1848-1919)**

Il secondo Ottocento, benché ancora abbastanza ricco di esperienze elettorali diversificate, vede prevalere soprattutto il modello del **sistema** **elettorale censitario a grado unico**, messo a punto per la prima volta in Francia nel 1817 e adottato anche in Italia a partire dal 1848. Esso risponde al tentativo di avvicinarsi quanto più possibile al modello inglese.

1. Il diritto elettorale è qui compartito essenzialmente in base alla **“capacità”** (lo scopo dell’elezione è di eleggere i più capaci; solo chi è già capace è in grado di compiere questo vaglio; l’indizio di capacità empiricamente più praticabile è un livello di **proprietà** che garantisca al soggetto (=il notabile) una quota di “superfluo” che egli possa mettere a diposizione della cosa pubblica: **sistema censitario liberale classico, in cui la proprietà è un indizio [per quanto grossolano] di capacità**). Tale ideologia ammette fisiologicamente (ed anzi auspica) che l’elettorato possa via via allargarsi in rapporto alla sua integrazione effettiva nella sfera pubblica e che quindi la soglia di accesso si abbassi (es.italiano: 1848-1882-1912-1919)
2. Le scelte elettorali appaiono qui “come il riflesso di interazioni non-politiche” (Manin). Gli elettori scelgono cioè i rappresentanti in virtù di un rapporto di fiducia **puramente personale**, dipendente dalle reti di rapporti, dalla deferenza, dalla autorevolezza del personaggio in sede locale, cioè in base a **risorse sempre *preesistenti*** rispetto alla politica, delle quali i candidati sono titolari a titolo privato (e non alla appartenenza a partiti o organizzazioni o alla professione di particolari ideologie).
3. Il rappresentante è il **fiduciario** e non il portavoce dei suoi elettori, ed è perciò chiamato a formare (certo sulla base delle indicazioni fornite da questi ultimi, ma in piena autonomia) una volontà che non esiste già bell’e formata al di fuori del parlamento .
4. L’opinione pubblica, a sua volta, resta marcatamente autonoma rispetto alla sfera della politica elettorale (esistono una quantità di questioni ‘nazionali’ che vengono agitate da movimenti e giornali al di fuori del parlamento e di cui nessuno pensa che i deputati si debbano fare automaticamente carico fin dal momento della elezione proprio in ragione del carattere personale del loro rapporto con gli elettori) L’opinione pubblica cerca piuttosto di influenzare il parlamento mantenendosene al di fuori. E’ normale perciò che vi sia una cesura verticale tra la volontà del parlamento nel suo insieme e la volontà ‘del pubblico’. Il parlamento è **‘in ascolto’** **di una opinione pubblica che sta fuori da esso.**
5. Il Parlamento, a sua volta , è titolare di una forte autonomia rispetto al corpo elettorale: esso è cioè la sede di una **capacità deliberante effettiva** molto pronunciata (parlamento vero sovrano).
6. **La fase della democrazia dei partiti (1980-2020 e a seguire)**

Col passaggio alla società di massa compaiono i partiti organizzati: il sistema elettorale nuovo che meglio li riflette è il **proporzionale** (già emerso nell’800 come mezzo per difendere le minoranze) , che in molti paesi sostituisce il maggioritario a turno secco o a doppio turno.

1. Gli eletti sono scelti non più in base alla loro posizione sociale, ma in quanto **espressi dalle grandi organizzazioni politiche**. NB: Ci si attenderebbe perciò che, tramontati i notabili classici, gli eletti fossero uomini esattamente fungibili rispetto agli elettori. In realtà all’interno dei partiti si forma una nuova elite di militanti e di attivisti, per certi versi non meno ‘notabiliare’ della precedente, (anche se adesso le risorse che marcano la differenza eletti-elettori non sono più forniti dal peso sociale, ma dalla politica stessa, che seleziona al suo interno questo nuovo ceto): Scontento e delusione di molti [cfr. ad es. già **Manifesto dei 60 del 1864 in Francia**] per il fatto che **la politica sia diventata una “professione”**, ma si tratta di un tratto profondo del nuovo sistema (Weber).
2. **Fidelizzazione del voto** rispetto ai partiti di massa (come nel sistema notabiliare era stato fidelizzato ai notabili locali).
3. **L’autonomia dei rappresentanti si riduce di molto** (deputato=portavoce di un partito) e il parlamento diventa il misuratore degli interessi sociali stabilizzati. La rappresentanza diventa essenziale perché il parlamento possa ora “riprodurre” la società nella varietà delle sue stabili vocazioni ideologiche e materiali. Per controbilanciare la loro rigidità interna, i partiti sono costretti a ricorrere sistematicamente a **compromessi parlamentari**. La democrazia dei partiti è per definizione una **democrazia consociativa** (altrimenti, non è più).
4. **L’opinione pubblica è ora interamente organizzata** – **e dunque dominata – dai partiti.** Non è ammissibile avere un’opinione al di fuori dei partiti. Ma la sua libertà non è annullata: in particolare c’è una opinione di maggioranza e un’opinione di opposizione. La frattura orizzontale nel parlamentarismo si trasforma in una frattura verticale nella democrazia dei partiti.
5. **Anche in questo modello i rappresentanti sono, in certa misura, disponibili a recepire le nuove indicazioni provenienti dalla sfera pubblica [c.d. “prova della discussione”]: ma il dibattito di cui essi registrano le variazioni si svolge ora all’interno di ciascun partito.**
6. **La fase della democrazia del pubblico**
7. Dalla fine degli anni ’80 (crollo del muro etc.) i partiti non scompaiono, ma cambiano funzione: da mezzi di espressione di ideologie preconfezionate diventano strumenti di aggregazione del consenso a favore di un leader. La fase che stiamo vivendo è quella della **personalizzazione della politica** (meglio: di un ritorno alla).
8. L’elettorato è divenuto fluido, si rifiuta di identificarsi in un qualche partito e non ha neppure (ovviamente) idee proprie già formate: per cui, col proprio voto, esso **reagisce** a inputs politici che gli vengono dai candidati e dai movimenti, i quali ultimi si trasformano così in **imprenditori politici.** A sua volta l’elettorato si trasforma in un pubblico che risponde ad una offerta politica di questi imprenditori; offerta tendente a cogliere, interpretare e enfatizzare al massimo i *cleavages* politici presenti nel suo seno, analogamente a quanto accade tra un venditore e un pubblico di consumatori (Schumpeter**: l’elettore non esprime una volontà, ma sceglie un prodotto**) .
9. I rappresentanti o aspiranti tali recuperano un **grado di autonomia infinitamente maggiore** di quello di cui avevano goduto nella fase della democrazia dei partiti. Sono essi a ‘inventare’ di giorno in giorno la politica nei termini di una offerta al pubblico.
10. A loro volta, però, l’opinione pubblica recupera **una propria forte mobilità**. Essa è ora radicata fuori dal parlamento (come nella fase del parlamentarismo); il voto non è più fidelizzato, ma cambia continuamente in rapporto alla ‘saturazione’ degli elettori nei confronti di offerte elettorali di cui – come consumatori ormai sazi - le persone tendono presto a stancarsi. (Spesso anzi la scelta elettorale assume la forma di un voto-sanzione nei cfr. dei partiti o degli uomini che hanno pure riscosso un largo consenso in elezioni precedenti).
11. Un carattere sicuramente nuovo della politica dei nostri giorni è il suo **sempre più moderato ed incerto “orientamento al futuro”.** Spazio di esperienza e orizzonte di aspettativa si sono molto riavvicinati: e gli elettori votano non più pensando a un futuro remoto, ma a ciò che viene loro promesso nell’immediato. Il voto è certo divenuto più ‘laico’ e più razionale (ognuno vota ogni volta per ciò che gli conviene di più) ma non è più in grado di dare alle persone un significativo orizzonte di speranza e di cambiamento.

Alcuni (Manin) ritengono che la fase attuale corrisponda ad una delle varie fasi di trasformazione della democrazia elettorale, che continuerà ancora per molto a dominare la nostra scena politica . Altri (per es. C.Crouch, *Postdemocrazia*) sono invece più pessimisti e pensano che questa potrebbe anche essere l’ultima metamorfosi dell’elettoralismo e che essa preluda ad un suo non lontano tramonto (ma a favore di che cosa?).

**Bibliografia**

S.Rokkan, *Cittadini, elezioni, partiti* (1970), Bologna, Il Mulino, 1970, pp. 60 ss.

P.Costa, *Elezioni, partecipazione, cittadinanza: un’introduzione storica*, in *La cittadinanza elettorale*, IX convegno della S.I.S.E, Firenze, 2006

B.Manin, *Principi del governo rappresentativo*, ultimo capitolo